" . . . *i ribelli vissero là*
dove c'era oppressione".

(Bertold Brecht)

Plataci - XIV° Edizione degli Itinerari gramsciani

Il Brigantaggio, una reazione civile all'annessione senza unità

Giuseppe Rizzo

1.La mala unità iniziò con la "reazione civile" del Primo brigantaggio

Nel primo decennio dell'800, per questa incantevole *Montagnola* di Plataci, passarono spericolate comitive di briganti. Scorrazzavano anche in pieno giorno, e diverse volte assaltarono i nostri piccoli paesi. Una mattina del 1806 giunse dalle montagne del Pollino, il capobanda *Pagnotta* (di Terranova-PZ), che con Jacca e Giovan Battista Pace (di Civita) effettuava saccheggi, grassazioni,sequestri e omicidi.
Quella mattina, il brigante *Pagnotta* entrò nelle case più ricche dell'abitato di Plataci, fece tranquillamente il suo bottino di oro, cibi e vestiti, e poi andò a devastare anche il municipio, perché gli amministratori comunali del periodo napoleonico si erano schierati quasi tutti con i giacobini e riponevano tante speranze nella liberazione dei Francesi: purtroppo, anche questa "occupazione", che portò pure qualche novità, si rivelò un mezzo disastro per le popolazioni dell'ex Regno di Napoli.
Caricato il bottino, *Pagnotta* e i suoi si diressero verso Cassano, dove distrussero i seminati e derubarono le pecore del marchese Serra.

La microstoria. Con l'episodio pocanzi raccontato non si vuole assolutamente indugiare sulla storia municipale, cioè sulle piccole cose dei nostri paesi.
Nè ci sarebbe bisogno di citare gli storici più noti, i quali sono partiti pure dalla storia locale; Jacque Le Goff continua a sostenere che la **microstoria**, se viene inserita nel contesto più generale degli avvenimenti**,** ha pure il suo ruolo.

Quindi, questi frammenti su Plataci nel primo brigantaggio fanno parte della storia nazionale: come le rivolte carbonare del 1820-21, i moti del 1844 a Cosenza e quelli del 48, propagatisi nei centri dell'Alto Jonio e in tutta la Calabria. Quei fatti erano tutti connessi al Risorgimento. Del resto, si trattava di riscosse popolari, con le quali i sudditi del Meridione cercavano di reagire all'oppressione padronale, rimasta feudale per lungo tempo .

Sul brigantaggio del decennio francese, possiamo leggere, oltre agli atti processuali di conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza (*Polizia, fatti di brigantaggio del 1809-1812*), citati da Atanasio Mozzillo (*Calabria in guerra*) e anche alcuni cronisti locali: Luigi Maria Greco e Vincenzo Maria Cucci di Spezzano Albanese.

Questo episodio di Plataci ci fa subito capire qualcosa sulla *guerra civile* del Primo e del Secondo brigantaggio meridionale, perché ci mostra il risvolto dell'*ambiguità* e della *contraddizione* del processo risorgimentale italiano. Bisogna aggiungere, che i briganti, per scendere a Plataci, avevano qualche conoscenza dei luoghi e delle persone, quindi è chiaro che erano a contatto con gli elementi della reazione locale: infatti, anche a Plataci c'erano i filo/francesi e i seguaci borbonici; i quali, per vendetta, indicavano le case dei propri nemici.
Occorre subito chiarire che i briganti sono stati strumentalizzati dai Borbone, e questi li facevano scagliare contro quei ceti borghesi che aderirono subito all'arrivo dei Francesi di Napoleone nel Regno di Napoli. Il *trasformismo* politico inizia ad attecchire proprio in questo periodo. Molti dei "galantuomini" che cambiarono bandiera erano prima reazionari, ma per non essere disturbati nei loro beni, si erano subito alleati con i liberali antiborbonici. Bisogna ricordare che nella Repubblica partenopea del 1799, un giovane dei Serra di Cassano, e un altro di Oriolo furono impiccati a Napoli, perché erano giacobini: Serra era figlio di un facoltoso e nobile casato di questi luoghi.

Pure a Plataci c'era qualche brigante: un certo **Carlo Marino** si aggregò alle bande di Necco e Pagnotta. Fu proprio il Marino a fare uccidere il suo compaesano giacobino Abramo Brunetti. Poi, sperando di evitare la pena di morte, si presentò ai francesi, ma fu condannato, lo stesso, alla pena capitale. I briganti uccisero non solo il cancelliere Brunetti, ma anche il tenente civico Carlo D'Agostino, "che lasciò la madre Anna Dramisino, ridotta alla più desolante miseria", e anche il marito di Annunziata Chidichimo" e un tal Domenico Basile. (1)

Nel carteggio *brigantaggio* conservato presso l'Archivio di Stato di Cosenza è raccontato un altro episodio brigantesco: la mattina del 26 maggio 1809: "l'intrepido prete Angelo Basile – non è l'omonimo del '48 -, insieme al tenente Lucio Basile si mise alla caccia dei briganti; forse per atteggiamento di disobbedienza ordinò di fucilare la guardia Bellusci, ma intervenne subito il tenente Basile, il quale sparò contro il prete, ma senza ucciderlo": forse il tenente Basile voleva far capire: "ci

uccidiamo anche fra di noi ?" . Vedete come erano accesi i conflitti interni di queste piccole comunità, dove si rubava soprattutto per fame ?

Anche quest'ultimo episodio di Plataci conferma i conflitti municipali (.. per dire ancora *reazione civile*); conflitti municipali che si verificavano tra le opposte fazioni interne. In questo primo decennio dell'800 accaddero fatti veramente assurdi; non solo fra i cittadini, ma anche tra i preti. Perché anche il più piccolo paese di Calabria aveva fino a 10-12 religiosi: c'era il parroco titolare, che apparteneva quasi sempre al ceto benestante (come gli abati e le badesse), e c'erano gli altri preti, di estrazione popolare, che dovevano arrangiarsi: si sentivano emarginati anche all'interno della chiesa e si lottavano tra di loro. Qualcuno si prendeva pure a fucilate, per una messa o per un funerale, (come accadde a Carolei); qualche altro diventava amante di donne o si aggregava ai briganti. Il cardinale Ruffo ne aveva raccolti parecchi di questi religiosi "scontenti".

2.Il rischio della retorica

Ora, voglio aggiungere che ci sono **due precisi motivi** per parlare di 150°, di Unità e di brigantaggio.

Primo motivo. Sono cinque mesi che si discute del 150°, ma in certe occasioni (anche da parte delle istituzioni) si è fatta una esagerata pubblicità, e con dispendio di pubbliche risorse.
Purtroppo, le nostre istituzioni (governo, regioni, comuni, scuole) – tranne qualche lodevole eccezione, sono in linea con i dettami del governo nazionale; si è fatto e si continua a fare molta retorica, rivelando madornali vuoti storici e culturali.

Secondo motivo. Vale la pena, parlare ancora oggi, del Brigantaggio ? Dico di sì, soprattutto per i postumi che l'Unità ha lasciato, specie nel Mezzogiorno d'Italia: emigrazione, corruzione politica, trasformismo, e ancora miseria e oppressione.
Il brigantaggio e l'emigrazione sono stati le scelte obbligate dei nostri padri contadini: Padula, Misasi e Nitti dicevano "O briganti o migranti".

Delle celebrazioni retoriche se ne sono accorti anche i nostri giovani; qualcuno di essi ci ha detto: "Abbiamo assistito e partecipato a diverse manifestazioni sul 150°, ma non abbiamo trovato niente di nuovo; manca l'altra storia; la storia dei vinti; manca la voce delle classi popolari e del mondo contadino".
Io aggiungo che si sta facendo una forte strumentalizzazione anche sui libri di Pino Aprile (*Terroni*), di Lorenzo Del Boca e di Gigi di Fiore.
Quindi, occorre stare attenti a questo *rischio* di ambiguità; e anche su certe pose del recente di revisionismo storico.

E allora, io voglio dire poche cose , non per imitare Pino Aprile e altri che sono stati sottoposti alle varie strumentalizzazioni.

Premetto che in tutti i dibattiti che abbiamo fatto sul brigantaggio abbiamo accennato ai *due rischi*: la *mitizzazione* e la c*riminalizzazione* del brigante.

Riferite queste poche notizie sul **Primo brigantaggio** e sui **rischi** della ricerca, io intendo soffermarmi sul **Secondo brigantaggio**, quello postunitario, proprio perché è connesso all'Unità d'Italia.
Quindi, è stato pertinente, anche qui, in questi *Itinerari gramsciani* 2011, ritornare sul 150°, perché come si diceva lo scorso anno, che sul Risorgimento c'è stata " una intrinseca ambiguità" (Gianni Mazzei), e perché " l'Unità è stata veramente "spezzata" (Pino Siciliano), e soprattutto perché ", - come diceva Mario Brunetti – "il passato pesa ancora sul presente".

3.L'altra storia (anche quella dei vinti) – La situazione sociale nell'800

Foto P. Caccialupi - anni 30 sec. XX

Non è il caso di prolungarsi molto sulla domanda, "perché è nato questo fenomeno sociale del brigantaggio". Più o meno, qualcosa la conosciamo tutti. Ma siccome anche i testi della nostra scuola pubblica continuano a raccontare ai nostri ragazzi soltanto la storia dei *vincitori*, è bene che si dia un po' di spazio anche alla storia dei *vinti*. In fin dei conti, i vinti non sono stati soltanto quei 13 mila briganti arrestati e fucilati, ma tutti i contadini del Mezzogiorno d'Italia.
Nelle nostre scuole non si dice ai nostri figli che il brigantaggio è stato scambiato per delinquenza comune. Non si è parlato della concezione lombrosiana, secondo la quale la delinquenza era innata nell'animo dei meridionali. La maggior parte dei docenti dei nostri giovani non hanno descritto la situazione sociale che si è protratta dal Medioevo, fino all'800, cioè per tutto il lungo periodo delle varie dominazioni: la più prepotente e più dannosa è stata quella spagnola: il monaco Tommaso Campanella si fece 27 anni di galera perché aveva attaccato la prepotenza degli Spagnoli. Ma già lo storico Gabriele Barrio scriveva contro i baroni, chiamandoli "*mostri e tiranni che usurpavano ogni bene del popolo*".

Chi non sa dell'estrema miseria in cui vivevano le nostre popolazioni ? Paesi isolati, senza strade d'accesso; c'erano soltanto le mulattiere e le "trazzère" mandrili che servivano a comunicare con le fiere dei paesi vicini e per la transumanza del bestiame, dalla marina alla montagna e viceversa.
Non c'erano scuole: se sfogliate i registri dello stato civile dei nostri municipi, ma anche il Catasto onciario del 1743 e gli atti notarili, vedrete che nei nostri paesi, i decurioni (i consiglieri comunali) erano quasi tutti segnati di croce; il sindaco riusciva a fare a stampatello solo il suo nome e cognome. Sapevano leggere e scrivere solo il cancelliere (il segretario comunale) e il prete.
Il Padula, in un famoso articoletto del suo *Bruzio* fa una descrizione abbastanza amara: "Se voi entrate in un *catoio* delle abitazioni calabresi, troverete un paglericcio dove dorme promiscuamente tutta la famiglia, sotto il letto c'è il porco che grufola, accanto al porco è legato il somaro, e sopra ci stanno anche le galline; il calabrese nasce e cresce in questo inferno. E poi diventa brigante" " . (*Il Bruzio*, 4 maggio 1864,p.2).
Non si possono enumerare tutti, ma un'altra piaga sociale era quella dei bambini *esposti*, o *"trovatelli"*. Di solito, queste sfortunate creature nascevano dai rapporti extraconiugali tra un possidente del luogo e una delle belle popolane del paese. I neonati venivano lasciati, di notte, dinanzi alla porta della chiesa o del municipio, e anche in luoghi di campagna; alcuni li trovavano morti assiderati e altri li consegnavano al Comune. C'era la *ruota* dei bambini esposti ma funzionava in pochi paesi. Il deputato Guglielmo Tocci, di origine arbereshe, fece una proposta di legge sui bambini esposti.
Ah, c'era anche il *maggiorascato*; come nella *monaca di Monza* del Manzoni: nelle famiglie benestanti, sempre ricca di prole, si sposava solo il primogenito o un altro maschio. Uno o due degli altri maschi erano costretti a farsi preti; le figlie femmine erano destinate quasi tutte alla monacazione. L'esempio più eclatante avviene nella famiglia Chidichimo di Alessandria e Albidona: due fratelli religiosi, e ben sette monache clarisse. Naturalmente, il maggiorascato era praticato per far confluire tutta la roba nelle mani di un solo figlio.
PASTORE. Il *brigantaggio* lo spiega meglio il pastore di Castroregio Troiano Pappadà, manutengolo della banda di Antonio Franco, quando si trova davanti ai giudici della Gran Corte Criminale di guerra in Cosenza, rende la più cruda testimonianza della situazione sociale delle classi subalterne:

" *Io faccio il pastore; la mia vita l'ho passata sempre nei boschi. Se mi togliete il mestiere di fare il pastore, a mia moglie e ai miei sei figli, gli togliete il pane".*

Ma perché i briganti sequestravano i vari *galantuomini* dei nostri paesi (Alto Jonio e Pollino lucano) ? A Francavilla in Sinni presero il ricco don Nicola Grimaldi, che fu sindaco e capitano della guardia nazionale; a Cersosimo fecero fare una brutta fine a don Peppino Castronuovo, che insieme a suo fratello capo parroco commetteva soprusi e arroganze; a Roseto il barone Mazzario fu sequestrato dal suo ex pastore

Giovanni Labanca; in Albidona presero don Pasquale Chidichimo, che si impossessava degli ulivi della gente, marchiandoli con la sua grande *C*.
Insomma, la ferocia dei briganti si scatenò su quelli che erano stati ancora più feroci di loro.
Vincenzo Padula non si stancava di scrivere che "il brigante l'ha creato il *galantuomo"*.
I *galantuomini* non scompaiono mai; durante l'epoca giolittiana e nel ventennio fascista, ma anche degli anni '50, venivano chiamati " *Paglietta*"; pare che li chiamasse così anche Gaetano Salvemini.

4. Vincenzo Padula - Fu proprio questo disagio economico e sociale a far nascere il brigante.

Vincenzo Padula

Questa categoria di "signorotti alla don Rodrigo" l' aveva descritta già il Machiavelli, perché non erano solo nel Sud d'Italia. L'autore del "Principe", nei suoi *Discorsi* ne dava questa definizione:

"*gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni, senz'avere alcuna altra necessaria fatica a vivere. Sono perniziosi in ogni provincia. Di questa sorte di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia …*"

Tre secoli dopo, l'abate di Acri, don Vincenzo Padula, direttore de' *Il Bruzio*, rivede gli stessi tiranni, detti ironicamente "galantuomini" e ce li presenta per bocca del suo "Antonello capobrigante" calabrese:

- *Gira un po' la Calabria, e in ogni terra e villaggio troverai uno, o due galantuomini, la cui vita è un delitto, la cui rapida fortuna è un arcano. La loro prepotenza crea i briganti, la loro avarizia li sostiene* - Padula insiste a dipingere questi "galantuomini":

- *I nostri paesi, qual più qual meno, hanno dei signori (volgarmente detti galantuomini), la cui crescente fortuna è un mistero; che spendono a spandono, e*

vivono in ozio, e il cui borsellino per opera virtù dello Spirito Santo sta sempre pieno -.
Il giornalista di Acri, mentre ci descrive le tre categorie dei *galantuomini* (i *curiosi*, gli *importanti* e i *vanitosi*), taglia corto:

- *Per moralizzare il paese bisogna far sparire questi galantuomini. Operano mezzi vili, abietti e indegni del cittadino*- (2).

IL BRUZIO
GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

Per altre notizie sulla situazione sociale dell'800, basta sfogliare i polverosi volumi degli *Atti giudiziari*, passasti dal Tribunale, alla sezione dell'Achivio di Stato di Castrovillari: troverete morti di fame che vengono arrestati per aver rubato una treccia di fichi secchi, una gallina e una "cozza" di farina; ma vi imbatterete anche in alcuni casi di corruzione amministrativa di cassieri comunali e sindaci, cioè i "nuovi" "galantuomini" dei nostri Comuni, i quali, però, venivano assolti per "insussistenze di pruove". Anche il giovane Giuseppe Magno, di Viggianello, prima di farsi brigante, aveva "involato" a una vicina di casa, una "serta" di fichi. Mentre Antonio Franco, il capobanda di Francavilla in Sinni, aveva arrostito un agnello del proprio padrone, ma si diede alla macchia perché il sindaco del suo paese, che gli era pèure parente e compare, gli aveva imposto di fare il servizio militare prima con Francesco II di Borbone e poi anche con Vittorio Emanuele di Savoia. Si parla della famosa "coscrizione obbligatoria".

Se i giovani sono presenti, li vorrei invitare a conoscere anche la storia della Calabria e dei nostri paesi interni; evitate le monografie campanilistiche che raccontano soltanto le "bellezze" del proprio paese. Leggete quel poco che riporta la voce di chi non ha avuto mai voce (nei libri, nei giornali, nella televisione). Leggete, con occhio critico, anche Vincenzo Padula (il prete di Acri, nato nel 1819 e morto nel 1893). Padula era un sacerdote "strano", l'hanno chiamato anche "il prete rosso" e "comunista" (perchè si batteva per la comunione delle terre); ma era un liberale impegnato, troppo sicuro del governo unitario e pienamente fiducioso verso il prefetto di Cosenza, Guicciardi, che pure gli fu vicino. Ma alla fine, pure il Padula rimase un grande sconfitto. Se la prese con gli usurpatori di terreni comunali, ...

anche con quel Ciccio Martire, liberale sì, ma bene agganciato col nuovo sistema di potere, firmato da Camillo Benso di Cavour e da re Vittorio Emanuele di Savoia. Padula scrisse con molto coraggio e fermezza contro le usurpazioni silane, e una delle cause della chiusura del quindicinale *Il Bruzio* fu proprio il Martire, che era più protetto del prete di Acri, ma non doveva essere disturbato nei suoi affari. Il prete "comunista" vide il "tradimento" dei suoi amici liberali, soprattutto nella sua Acri: il suo ex amico Sprovieri divenne un *cumulista* di cariche politiche che non avevano niente a che fare con la democrazia unitaria: nel 1864 lo Sprovieri divenne contemporaneamente senatore, presidente della Provincia e sindaco di Acri !

Padula resterà uno dei più grandi delusi, per la mancata soluzione dei problemi meridionali. Nei primi numeri del suo giornale si era talmente entusiasmato della figura di Garibaldi che, fisicamente, e specie per la sua barbetta rossiccia, lo vedeva somigliante a Gesù Cristo ! Ma lo scrittore acrese credeva al Cristo della riscossa. Credeva il Padula, che Garibaldi e gli altri uomini dell'Unità, avrebbero liberato la Calabria, dai tiranni. Poi, seguì le vicende del brigantaggio e incominciò a spiegare le cause di questo fenomeno. Infine, perse anch'egli le speranze del riscatto unitario e si rivolse ancora a Garibaldi, attaccando il ministro Quintino Sella, quello dell'*economia fino all'osso*, e scrisse: "*Caro Peppe, il nostro Quintino Sella ce l'ha messa bene la sella* !": il giornalista del *Bruzio* voleva riferirsi alla tassa del macinato ed altre pesanti misure fiscali dei primi governi unitari.
Quindi, invito ancora a leggere gli scritti del Padula, specie *Persone in Calabria*, poi commentate da Carlo Muscetta, e anche le due annate del *Bruzio* (1864-65). Nelle sue storie, nei suoi saggi, e anche nelle poesie, e in altri articoli sparsi intorno alle questioni della Calabria e della provincia cosentina.

Gli altri "rivoluzionari" dei nostri paesi sono morti prima di vedere l'alba dell'Unità, - così l'avevano sognata - ma sarebbero rimasti anch'essi delusi. Accenno soltanto al prete Angelo Basile di Plataci, che voleva portare la Madonna di Costantipoli a Napoli per far cadere il Borbone; anche i 25 rivoltosi di Albidona, capeggiati dal notaio Dramisino, Antonio e Giambattista Scillone, si erano battuti per la terra usurpata; uno di essi si rovinò perché aveva gridato: "Andrò anch'io a Napoli, perché voglio tagliare la testa del re e poi ci voglio mangiare i maccheroni !". Dimenticati anche i Mossuto di Amendolara e tanti altri antiborbonici del cosentino. Tre albidonesi sono morti nella prigione di Procida.

Anche nei nostri paesi, da Francavilla in Sinni a Cersosimo e Terranova, da Mormanno a Oriolo, ad Albidona ci sono i cosiddetti *galantuomini*. Non sono solo "curiosi, importanti e vanitosi", ma anche avidi e prepotenti. Guarda caso, i briganti se la prendono soprattutto contro costoro.

5.Il brigante

La banda di Antonio Franco

Presentata la fotografia dei "galantuomini", dobbiamo anche chiederci " chi era il brigante". Lasciamo stare l'etimologia, *briga*, *brigata*, *compagnia*, ecc. ; la più esatta definizione di questa parola ce la fornisce uno che ne sa più di noi: è lo storico inglese Eric. J. Hobsbawm, il quale scrive, lapidariamente cosi:

"*Il brigante è un individuo che si rifiuta di piegare la schiena. Tutto qui*".
E poi aggiunge:
"*il ladro, il bandito, il brigante non cominciano la carriera di fuorilegge con un delitto, ma come vittime di un 'ingiustizia*" (3).

Non è vero che i briganti commettevano solo rapine, grassazioni, incendi case e masserie, omicidi e sfregi fisici. Di notte, mentre arrostivano carne di castrato nelle radure dei boschi del Pollino e della Sila suonavano anche la zampogna e improvvisavano canzoni dedicate alle donne ma anche alla libertà. Io e il mio amico Nino Larocca abbiamo trovato anche qualche testo di canzone. Molti di essi, che erano stati giovani contadini, avevano partecipato alle rivolte antiborboniche del '48.
Quindi, potrebbero essere pochi quelli che non danno per scontato che è l'ingiustizia dei "galantuomini" a far trasformare in brigante il giovane contadino e il solitario pastore della Calabria e della Basilicata.

6. Gramsci

Quando si parla del *rischio*, cioè quello della **criminalizzazione** del brigante, bisogna richiamarsi anche ad Antonio Gramsci, perché anche il pensatore comunista scrisse qualcosa sul brigantaggio. I veri massacratori del contadino meridionale sono stati soprattutto i "Piemontesi".
Ma prima di leggere le considerazioni gramsciane, io voglio riferire cosa hanno scritto sul brigantaggio, anzi sulle cause del brigantaggio, gli stessi repressori piemontesi.

Possiamo dunque, dire che il brigantaggio nacque difendersi dalle prepotenze dei *galantuomini*. Prima degli scritti di Padula, lo dovettero ammettere gli stessi generali "piemontesi", mandati nel Sud per reprimere contadini e ribelli:
Il generale Govone, pur essendo costretto a fermare e arrestare contadini inermi, a reprimere il brigantaggio, ammette che "*i giornalieri meridionali hanno bassi salari, guadagnano 12-15 grani al giorno, un cocomero è il vitto di tutto il giorno. Le oppressioni e le sopraffazioni dei possidenti hanno provocato questa vendetta sociale*".
Perfino Bianco di Saint Jorioz si commuove per "il povero e infelice agricoltore" del Sud:

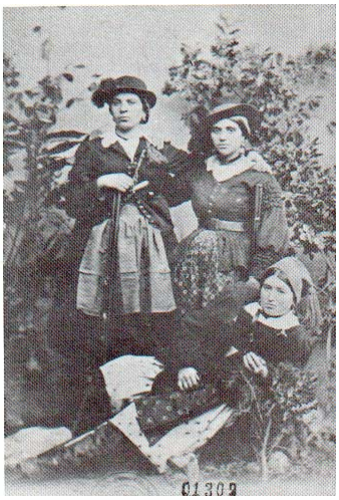
"*egli è macilento, lacero, sudicio, sfinito, triste e muto, e il suo sguardo torvo vi dice i suoi rancori e il suo odio contro i suoi signori, o meglio oppressori*".

E il generale Arnulfi, assistendo a tanti processi sommari contro briganti e manutengoli, sembra gridare: "*vengono puniti solo i cenciosi* !"
Il giovane ufficiale Enea Pasolini, mandato nel Rossanese per catturare l'imprendibile Domenico Straface (*Palma*), muore per malaria e lascia alcune lettere dove accenna pure alla miseria dei Calabresi.

Ma La Marmora, Vialardi e Franzini continuarono a massacrare i "cafoni", i quali reagirono anche per fare una "vendetta sociale" contro le sopraffazioni dei possidenti meridionali.
Invece, **il Massari**, che fu l'autore della *Relazione* sulla situazione sociale del Sud e dello stesso brigantaggio, elenca le numerose piaghe delle popolazioni meridionali, ma resta funzionale al governo: cioè, nonostante tutto, si deve effettuare la più dura repressione. Infatti, nel 1863, fu approvata la famigerata **legge Pica** e il Sud fu tragicamente insanguinato. E generali piemontesi furono più violenti di Nino Bixio a Bronte. Pietro Fumel, minaccia i contadini: "*se darete ricovero ai briganti, sarete immantinente fucilati* !"; Pinelli fa pure lo spavaldo: "*Oggi non ho fucilato nessuno; ho perduto la mia giornata* !", **Cialdini** fa bruciare Casalduni e Pontelandolfo, uccidendo vecchi, donne e bambini; il deputato Ferarri ne denuncia gli orrori, e i briganti Ninco Nanco, Pasquale Cavalcante e altri vengono uccisi con tutta fretta, forse perché stavano per fare dei *nomi eccellenti*.
Gramsci si riferiva soprattutto alla repressione del brigantaggio sardo, che sopravvisse fino al tramonto dell'800, fu molto agguerrito ma ferocemente represso. Ne inorridì un militare che fu mandato a domare le rivolte in Sardegna. Si chiamava Giulio Bechi, che scrisse pure un libro (*Caccia grossa*), poi passato nelle mani di Gramsci. Aldo De Jaco attribuisce una farse a Gramsci, ma era di Bechi. Poi, hanno copiato tutti da De Jaco:
"*lo Stato italiano era una feroce dittatura che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini che gli scrittori sardi* (cioè i Savoia-Piemontesi) *tentarono di infamare con il marchio di briganti*" .
Giulio Bechi, poi richiamato dalla autorità militari, descriveva i metodi illegali effettuati dall'esercito italiano per reprimere il brigantaggio della Sardegna. Gramsci commenta e parla di "stato d'assedio". (*Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, 1971, p.225-226, e *La questione meridionale*, Editori Riunti, 1974, p.64)

Gramsci, negli articoli sulla “questione meridionale” protesta contro i “soprusi e la barbarie dei proprietari e dei funzionarti pubblici” ma non dà alcuna giustificazione, ciò non fa alcuna mitizzazione, del brigantaggio.
Le violenze dei Piemontesi sono state criticate anche in parlamento. Qualche deputato della Sinistra storica (e radicale) fece una forte polemica. Perché gli episodi più crudeli sono stati quelli dell'agosto 1861, quando il generale Enrico Cialdini fece distruggere col fuoco i paesi di Pontelandolfo e Casalduni, nel Matese, massacrando anche gli inermi cittadini che non erano briganti.
Il “polemista” Antonio Ciano, (che in agosto verrà ad Alessandria del Carretto, per un dibattito a *Radicazioni*) fa uno spietato processo ai "Piemontesi"; e quando parla dei generali Cialdini, Pallavicini, Della Rocca, Pinelli, Fumel ed altri, li chiama "criminali di guerra” (4).
E' vero; in certi casi, i briganti sono stati ferocissimi, hanno mozzato le orecchie di molti sequestrati, hanno ucciso barbaramente diversi "galantuomini" benestanti, ma i "Piemontesi", quando bruciarono come topi i cittadini di Casalduni, quando nel primo brigantaggio tagliavano la testa ai briganti e la infilzavano sui pali appuntiti, portandola in giro per i paesi; quando nel brigantaggio postunitario chiudevano nelle gabbie di vetro le teste insanguinate di altri briganti e le esponevano nelle piazze; quando uccisero un ragazzo di 16 anni, il quale si era fatto brigante per sfuggire alla disperazione della miseria,.... queste cose non appartenevano alla “disumana ferocia” degli uomini di potere ?
Già nel Primo brigantaggio, il generale Manhès, tra Maida e Serra S.Bruno, fece appendere una lunga fila di teste mozzate dei briganti.
Abbiamo ricordato il brigante che aveva solo 16 anni, per dire che tutti i banditi erano giovanissimi: andavano dai 18 ai 35 anni di età. Ma c’erano soprattutto, le donne; le brigantesse. I giudici della Gran Corte di guerra le definirono sbrigativamente, ingiuriosamente, “drude” dei briganti. Queste donne erano giovanissime figlie di contadini che si ribellarono all’oppressione della famiglia patriarcale, al paese pettegolo e maldicente, a un sistema politico maneggiato dalla classe egemone di tutti i paesi del Sud. In ogni nostro paese c’era un piccolo tiranno. Teresa e Serafina Cimminelli, di Francavilla in Sinni, si aggregarono alla banda di Antonio Franco, ma non erano assolutamente “delinquenti”. Serafina la fecero morire, a soli 21 anni, nel carcere di Potenza.
Il brigantaggio fu giustamente definito una "reazione". Reazione può essere intesa anche in senso retrivo, ma nel significato più ampio vuol dire resistenza, autodifesa.

7. conclusione – Il brigantaggio fu guerra civile ?



Chiamiamola pure "reazione civile", ma fu una guerra assai dolorosa, fagocitata dalle forze sedicenti liberali, anzi spudoratamente trasformiste, dai Borbone a Vittorio Emanuele di Savoia, il quale, - guardate bene - , era cugino del re di Napoli Francesco II di Borbone ! Quindi, la conquista, o l'occupazione del Sud, fu anche una questione di dinastia di identica vocazione ma di interessi conflittuali.

Fu una **guerra civile** che ha dilaniato e ha disgregato tutte le forse minoritarie e non garantite del Mezzogiorno d'Italia. La logica capitalistica è quella di non mantenere unite le forze popolari della rivolta. Questo sistema di disgregare il popolo antagonista viene praticato anche oggi.
Nella repressione del brigantaggio fu utilizzato, pure allora, il pentitismo. Un pentitismo ben pagato, che non sortisce sempre gli effetti della legalità e della sicurezza. Pensate che a Terranova di Pollino, c'era il brigante Labanca, che per acciuffarlo, il sindaco del luogo inserì nelle guardie nazionali, il fratello dello stesso Labanca. Ma voglio ribadire che questo metodo di scompaginare le famiglie e il paese, lo usavano in tutti i paesi.
Ma erano veramente borbonici questi ribelli del Sud ? Alcuni storici li chiamano addirittura "partigiani".
Cipriano la Gala, notissimo e pericoloso brigante campano, quando sequestrò un ricco avvocato borbonico, così rispose al prigioniero che gli chiedeva "pietà":
" . ... *Avvocà', tu mi chiedi la grazia perché io e te abbiamo una comune fede politica* (cioè, siamo tutti e due borbonici ?*).... Avvocà, tu hai studiato e sei pure avvocato, ma credi che noi briganti fatichiamo per Francesco II° ?"*

Ci chiediamo ancora, cosa ci portò l'Unità. Sembra una domanda "ingenua" e piuttosto scontata. Ma pure oggi, proprio nel paese dei Gramsci, dobbiamo tornare a parlare di mancata soluzione della *questione demaniale*, cioè del mancato recupero della terra usurpata, e questo è un problema prettamente contadino (Rocco Pangaro,

lo scorso anno, ha parlato delle riflessioni di Gramsci sul rapporto città-campagna), ma dobbiamo tornare anche sui nuovi termini della "questione meridionale", che riguarda tutto il Mezzogiorno.
La secolare "quistione", così la chiamava Antonio Gramsci, provocò povertà, brigantaggio, emigrazione e *trasformismo* che dura fino a oggi, anzi, è proprio difficile estirpare questa mala pianta dei moderni transumanti, o "scilipotiani", della politica di oggi.

Voglio concludere, senza imitare il piagnisteo di tanti meridionalisti, che anche questa zona dell'Alto Jonio soffre di emarginazione e di spoliazione totale (ospedale, viabilità, disoccupazione giovanile). Ma, cerchiamo pure di aprire e rendere funzionale questo Centro gramsciano di Plataci, magari come laboratorio permanente di idee e anche come raccolta di materiale riguardante non solo Gramsci ma anche il territorio, e il Mezzogiorno d'Italia.

Aggiungo: la resistenza, la contestazione, il dissenso politico, chiamiamolo pure "critica costruttiva", sono indispensabili anche oggi. Perché in campo nazionale, in campo regionale, e anche in campo zonale (qui, nell'Alto Jonio), le cose vanno di male in peggio. Poco fa, il prof. Altimari diceva che "non abbiamo avuto l'attenzione che si meritava, né la gioia di stare insieme", perché pure oggi, invece di lottare tutti insieme contro la disgregazione e per la riscossa del Mezzogiorno e del nostro territorio, pensiamo solo al proprio "municipio" e continuiamo a distruggere col fuoco, i nostri boschi, l'unica risorsa dei nostri piccoli paesi: vedete l'insensato disastro del fuoco doloso, da Cassano a Civita, da Villapiana, Plataci e Albidona ! Sono stati distrutti uliveti, campi di grano non ancora mietuto, animali arsi vivi e anziani contadini che hanno rischiato di morire tra le fiamme !
Quindi, è bene tenere presente ancora l'attualità del messaggio di Antonio Gramsci: *Non siate indifferenti*, *non mollate*.

Non vorrei tornare alla *mitizzazione* del brigantaggio, ma il grande Bertold Brecht diceva: " . . . *i ribelli vissero là /dove c'era oppressione*".

NOTE

1.Arch.St.CS-Fondo brigantaggio-Commissione Militare, *Quadro degli individui di Calabria Citeriore periti in servizio del Re e della Patria*,1809; Atanasio Mozzillo, *Cronaca della Calabria in guerra*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1972 ; Bugliaro Salvatore, *Brigantaggio nelle comunità albanesi di Calabria Citeriore* (1806-1815)-Tecnostampa, Corigliano 1992.

2. *Il Bruzio* n. 67-3 dic. 1864, pag. 4; n. 2, 5 marzo 1864, p.3; *Antonello capobrignate calabrese*, CS, 1850

3.E. J.Hobsbawm, *I banditi*, Einaudi, 1969, pp.37 e 50; *Il banditismo sociale nell'età moderna*; Einaudi 1971; *I ribelli - Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, 1966.

4. Ciano Antonio; *I Savoia e il massacro del Sud*; - Grandmelo (NA), 1996

Altre fonti

Arch. Centrale St.Roma, *Fondo giudiziario brigantaggio meridionale* (1987 processi)
Arch. Centr. St.-Roma - Tribunale Militare di guerra - *Il brigantaggio nelle province meridionali-Calabria Citeriore*, B.149, Fasc.1672.
civile 1800
Arch.St. Cosenza, *Fondo brigantaggio*.
Arch.St. Potenza, *Processi valore storico* (circa 60 fascicoli sulla banda di Antonio Franco. Reati commessi dal 1860 al 1865. *Sentenze* 1863-1865 (Carrieri, Labanca, Franco).
De Jaco Aldo; *Il brigantaggio meridionale*; Editori Riuniti, 1979.
Di Fiore Gigi; *Il massacro dimenticato*, Grimaldi e C. Editori, 1999
Scritti sulla questione meridionale 1926 - e in Aldo De Jaco; Il brigantaggio meridionale, Roma, 1969;
Greco Luigi Maria, *Annali di Calabria Citeriore (1806-1811),* Edizioni del Tornese, Roma 1979;
Padula Vincenzo; *Il Bruzio* (Acri -CS). 1864-65; e *Persone in Calabria* (a cura di Attilio Marinari, con introduzione di Carlo Muscetta), Edizioni Araneo-Roma, 1967; *Antonello capobrigante calabrese*, Cosenza - Migliaccio, 1864
Gramsci Antonio; *Letteratura e vita nazionale*, Ed.ri Riuniti, 1971;
Massari Giuseppe e altri; *Progetto e Relazione Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio* (Camera dei deputati 1863).
Molfese Franco; *Storia del brigantaggio dopo l'unità*-Fektrinelli,1964.

Le foto di questa pagina
sono di
E. C. Angiò

Gli interventi dei relatori saranno pubblicati a cura del Centro Gramsciano di Plataci

ooooo